

messi quietamente all'opera, e tutto faceva presentire una imminente campagna. Ma, ad unico motivo di tutti questi preparativi, si adduceva la necessità di guarentirsi mentre ferveva la guerra in Europa.

La Quistione Romana era stata, nel frattanto, più d'una volta soggetto di discussione nel Parlamento a Firenze. Il Parlamento venne prorogato nella prima settimana d'agosto, dopo che, il 3, Visconti-Venosta ebbe dichiarato al Senato, come, avendo la Francia di sua propria iniziativa desiderato il ritorno alla Convenzione di settembre, l'Italia vi avea dato nuovamente la sua adesione, aggiungendo che nessun atto di violenza poteva sciogliere una quistione simile a quella della Quistione Romana e che il Governo non permetterebbe a chicchessia di strappargli dalle mani l'iniziativa di risolverla. L'officiosa *Opinione* smentì, l'11, le voci in circolazione circa a una prossima riunione del Parlamento. Pare che il Governo modificasse improvvisamente i suoi piani, perchè quella stessa sera il Parlamento fu convocato pel 16. Aperta la seduta in quel giorno, due membri eminenti della Sinistra depositarono sul banco della presidenza alla Camera dei deputati delle interpellanze circa alla politica della Prussia e la Quistione Romana, la discussione delle quali venne fissata al 19.

La interpellanza di Guerzoni stava in prima linea. Egli domandò quale importanza dovea darsi a una lettera che pretendevasi essere stata scritta dal Re di Prussia, nella quale si diceva aver egli dichiarato piacergli che una Potenza germanica avesse preso il posto della Francia a Roma. Visconti-Venosta, come ministro degli affari esteri, rispose che quella voce non aveva alcun fondamento, ma che la Prussia si asteneva da ogni intervento nella Quistione Romana e lasciava all'Italia piena libertà d'azione. Mancini sorse allora per richiamare l'attenzione sulla stessa Quistione Romana, e fece un violentissimo discorso. Egli denunciò la Convenzione di settembre come contraria ai desiderî dell'Italia; attaccò la politica del Governo e domandò che si marciasse immediatamente

su Roma. « Il momento, » sciamò, « non può essere più propizio. Osservate: il Pontefice è isolato. La Spagna ha bisogno di provvedere alla sua pace interna. Compianiamo le condizioni odierne della Francia. La Prussia si ricusò, nel 1866, di guarentire l'integrità del territorio pontificio dalle eventualità che oggi appunto sorgono. L'Austria, spaventata dalla proclamazione del nuovo dogma dell'Infallibilità, si scioglie dal Concordato e lo abolisce; la Baviera stessa ne vieta la pubblicazione. » E concluse, avere i Ministri rinunciato al programma nazionale, e la loro permanenza in officio essere al tempo stesso un anacronismo e un pericolo per l'Italia.

Visconti-Venosta rispose a nome del Governo. Egli dichiarò che, anche dopo Mentana, la Convenzione di settembre non aveva cessato di esistere: ch'egli erasi astenuto dal sollevare la Quistione Romana, per non compromettere in quel momento un interesse vitale della politica italiana, che era quello di far cessare l'occupazione francese nel territorio romano; che se egli non si approfittava dell'attuale condizione di cose, ciò avveniva perchè « il Governo francese e l'Europa intera avrebbero creduto che noi volessimo valerci delle difficoltà in cui si trovava la Francia e che volessimo, con un calcolo fallace e ingeneroso, cogliere il primo momento in cui non ci sentivamo contenuti da un ostacolo di forza materiale. » Egli non aveva, ripeté, abbandonato il programma nazionale dell'Italia; ma non era colla violenza ch'esso doveva essere attuato. Fece allora una dichiarazione, colla quale Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri del re Vittorio Emanuele, pubblicamente e in anticipazione, condannava quella politica che il Re ed egli stesso completamente adottarono nel corso del prossimo mese. Queste furono le sue parole:

« RIMANEVA DUNQUE L'OBBLIGO DI NON ATTACCARE E DI NON LASCIARE ATTACCARE LA FRONTIERA PONTIFICIA. MA QUEST'OBBLIGO, O SIGNORI, QUAND'ANCHE NON FOSSE CADUTO SOTTO LA SANZIONE DEL TRATTATO, SAREBBE CADUTO SOTTO

ALTRE SANZIONI PREVEDUTE NEL COMUNE DIRITTO DELLE GENTI E NEI RAPPORTI POLITICI DEGLI STATI. »⁶

Egli sostenne che a Roma non si poteva andare se non adoperando una politica paziente e prudente, e domandò alla Camera di pronunciarsi fra questa e le temerarie imprese di Garibaldi, le quali non avevano avuto altro risultato che ritardare lo scioglimento della questione.

Visconti-Venosta fu applaudito sino alla fine dal suo partito, ma continuamente interrotto dalla Sinistra. Quando si fu seduto, Pianciani, Nicotera, Billia, Oliva, Miceli, Sonzogno, Bertani, Mancini ed altri principali membri della Sinistra si alzarono successivamente inveendo contro il Governo e domandando l'immediata occupazione di Roma. Lanza difese la politica del Ministero e decise che il Governo rimarrebbe o cadrebbe, in seguito al voto che sarebbe dato sull'interpellanza. La votazione ebbe luogo nel pomeriggio del 20. Votarono col Governo 240 deputati, 152 deputati colla Sinistra; con una maggioranza di 88 voti in favore del Gabinetto. Dopo la seduta, la Sinistra tenne una riunione circa la politica da adottare in conseguenza di quella decisione. Il discorso di Visconti-Venosta fu rumorosamente condannato; e Rattazzi, Bertani, Fabrizi e Cairoli proposero che, in segno di protesta, i 152 deputati della Sinistra rassegnassero in corpo il loro mandato. La proposta venne formalmente adottata, e avrebbe avuto il suo effetto, se Sella non fosse intervenuto nella sala, domandando ai capi della Sinistra di sospendere per breve tempo ogni atto, e contentarsi di osservare la politica del Gabinetto. I deputati accettarono il suggerimento, tenendo sempre in riserva la minacciata dimissione per imporre al Governo, poichè, fatto quel passo, esso poteva essere il principio di una rivoluzione.

Il Gabinetto era seriamente preoccupato. Esso cedette alle pressioni della Sinistra. Ogni giorno si faceva più

⁶ Atti Ufficiali della Camera de' deputati, N. 755.

manifesto il crollo della potenza militare della Francia, e la via di Roma era aperta. Si fecero rapidamente, ma tacitamente, i preparativi per una campagna, e i rappresentanti diplomatici del Governo di Firenze s'adoperarono per assicurare l'impunità di un atto, che lo stesso Visconti-Venosta aveva dichiarato costituire una rottura dei solenni trattati e una violazione del pubblico diritto in Europa.

Roma era perfettamente tranquilla. Erano stati preannunziati torbidi e pubbliche manifestazioni di malcontento dopo il ritiro delle truppe francesi, ma nulla di tutto ciò ebbe luogo. Il garibaldino Bianchi, nella sua storia delle campagne del 1867, e Garibaldi stesso nel suo *Governo del frate*, avevano confessato che pochissimi del popolo non erano « clericali; »⁷ e i loro sentimenti non si erano per certo cambiati nei tre anni, trascorsi dall'autunno del 1867 a quello del 1870. Il Governo però prese le sue precauzioni contro i disturbatori esterni. In sulla fine di agosto venne informato dal Gabinetto di Firenze che Menotti Garibaldi era in Roma. Fu scoperto ed espulso senza rumore dalla polizia. In quella stessa epoca la bandiera italiana fu simultaneamente inalberata una notte a San Lorenzo, Acquapendente e Bagnorea; nella mattina, senza che alcuno tentasse impedirlo, la polizia staccò e confiscò le bandiere. A Viterbo vennero arrestate quattro persone sospette; una sentinella della legione d'Antibo fu trovata uccisa a Roma, sul posto. Oltre questi non si verificò il più leggiero tentativo di disordine, e ciò mentre un esercito di 60,000 uomini si avvicinava alle frontiere. Tutte le volte che il Papa compariva in pubblico era accolto entusiasticamente dal popolo. Era indubitato che il suo trono non poteva essere minacciato che da un intervento estero.

Essendosi risoluto il Governo di Firenze a tale intervento, e avendo deciso di andare a Roma, non aveva bisogno di organizzare i dettagli della progettata annes-

⁷ Vedi la nota all'ultimo capitolo.

sione. Lanza, Visconti-Venosta e Sella non avevano che da seguire le traccie battute così bene da Cavour nel 1859 e 1860. E ciò fu tanto vero, che, giusta quanto notò il signor de Beauafort, Montalembert, scrivendo subito dopo l'invasione delle Romagne, e descrivendo gli avvenimenti che accaddero sotto i suoi occhi, descrisse altresì, dieci anni prima che si verificassero, gli avvenimenti del settembre e ottobre 1870.⁸

« Il dramma, » scrive Montalembert, « fu rappresentato in tre atti: la diffamazione, l'invasione, la votazione. Ogni atto ebbe i suoi attori appropriati – gli scrittori, i soldati, i votanti. L'intero procedimento era quindi conosciuto da tutti.

« Un sovrano è accusato. Ci si dice che il suo Governo è imperfetto, intollerabile; che i suoi sudditi sono malcontenti, oppressi, esasperati. Egli si regge solo sulle armi straniere, è senza forza morale e materiale, è perduto. È così che il sovrano è diffamato; e se l'accusa viene da alto luogo, ogni mattina duemila giornalisti se ne fanno l'eco presso due milioni di lettori.

« Improvvisamente ci si narra che in quella settimana il sovrano ha incominciato a minacciare, che organizza una difesa, che raguna milizie. Era già un oggetto di pietà, diventa ora una sorgente di timori.... Mettetevi in guardia, passate le sue frontiere. Questo è il secondo atto; i suoi territorî sono invasi.

« Fatti allora padroni del suo dominio, consultano i suoi sudditi. Siete felici? No. Desiderate di esserlo? Sì. La causa delle vostre disgrazie è Pio IX; Vittorio Emanuele lo sarà della vostra felicità – lunga vita a Vittorio Emanuele! Il dramma è terminato, il sipario cala. Essi vanno a dormire romani, e si svegliano piemontesi, ma nulladimeno soggetti alle tasse e alla coscrizione per soprassello. »⁹

Il piano del 1860 così abbozzato da Montalembert,

⁸ *Storia dell'invasione degli Stati pontifici nel 1870*, p. 64.

⁹ *Seconda lettera del conte di Montalembert al sig. de Cavour*, p. 44.

fu altresì il piano del 1870. V'erano alcuni ostacoli, ma il Governo si accinse a superarli. Innanzi tutto bisognava conciliarsi l'opinione pubblica d'Europa, o almeno si sarebbe dovuto porre innanzi ai Gabinetti qualche pretesto per coonestare l'invasione, altrimenti ne sarebbero stati offesi i farisaici riguardi loro dovuti. Quindi, si sarebbe dovuto dare qualche pretesto anche al popolo italiano, più o meno sedotto, il quale non si era gettato colla rivoluzione rossa. Dovevasi finalmente debellare, se fosse stato possibile, la fermezza di Pio IX; quale trionfo non sarebbe stato pel Gabinetto fiorentino, se lo avesse potuto indurre ad accettare o almeno a tollerare, senza resistenza, una occupazione italiana a Roma! Il Governo, quanto ai due primi punti, ottenne abbastanza per sentirsi sicuro circa alle conseguenze della sua impresa, ma l'ultimo fallì completamente. Avea dichiarato ai Gabinetti ch'esso interveniva a Roma per mantenervi l'ordine e impedire una rivoluzione in Italia, una rivoluzione che vi enterebbe, non come amica, ma come nemica. Agli Italiani avea proclamato che andrebbe a Roma per garantire la libertà e l'autorità del Papa; che se non avesse fatto questo passo, v'andrebbe il partito repubblicano, non per instaurare una temporale autorità accanto alla spirituale del Papa, ma per cacciarlo dall'Italia: che esso lo libererebbe al tempo stesso dalla tirannia di soldatesca estera e dai capi della reazione. A Roma stessa usò di somiglianti argomenti, minacciando apertamente il Papa di rivoluzione se non accettasse il protettorato di Vittorio Emanuele.

Il 29 agosto, Visconti-Venosta indirizzò a tutti i rappresentanti italiani alle Corti d'Europa una lunga lettera-circolare intorno la Quistione Romana. In questo dispaccio dichiarava come il Governo sentisse doppiamente la necessità di soddisfare le « legittime aspirazioni » del popolo italiano e di assicurare in tutta la loro pienezza « l'indipendenza, la libertà, l'autorità spirituale del Papa. » Egli lamentavasi che l'« intervento di una forza estera »

esistesse tuttavia in Roma,¹⁰ e se ne valse come pretesto per un'invettiva contro il Governo pontificio, considerando quell'intervento non solo come causa di mal governo nella città, ma come persistente minaccia all'Italia. Per sostenere questo assunto trascorse alle più sfacciate e ingiustificabili assertive. Il piccolo esercito pontificio era appena sufficiente per tenere in rispetto un'invasione garibaldina, ma Visconti-Venosta dichiarò nel suo dispaccio che il Governo pontificio stava « arruolando truppe estere, e dando loro, contrariamente allo spirito della Convenzione, non la semplice missione di mantenere l'ordine interno, ma il carattere d'un esercito di reazione, il nucleo per una nuova crociata. » Concluse dicendo, essere venuto il tempo di sciogliere la Quistione Romana. L'indirizzo era accompagnato da un prolisso memorandum, in cui la storia dei precedenti tentativi per giugnere a una soluzione era esposto sotto il punto di vista piemontese. « Il lupo, » dice il signor de Beaufort, « fa la storia dei delitti dell'agnello. » Il memorandum conclude formulando le promesse che l'Italia farebbe, per guarentire l'indipendenza della Santa Sede, e assicurarle i mezzi necessari pel Governo della Chiesa. Sarebbe osar troppo dicendo che una sola di queste promesse è stata attenuta. Eccone l'enumerazione:

« Il Sommo Pontefice conserverà la dignità, l'inviolabilità e tutte le altre prerogative della sovranità, e oltre a ciò avrà la precedenza sul Re e sugli altri Sovrani secondo l'uso stabilito. Sarà dato ai Cardinali della Chiesa Romana il titolo di principi e gli onori che lo accompagnano.

« La Città Leonina rimane sotto la piena giurisdizione del Papa.

« Il Governo italiano guarentisce nel suo territorio:

a) Libertà di comunicazione tra il Sommo Pontefice e

¹⁰ Una allusione ai volontari esteri, che costituivano un terzo circa dell'esercito pontificio, e la cui posizione era riconosciuta dalla Convenzione di settembre.

gli Stati esteri, clero e popoli; — b) Immunità diplomatica pei Nunci o Legati pontifici all'estero e per gli ambasciatori accreditati presso la Santa Sede.

« Il Governo italiano promette di conservare tutte le istituzioni, officî e corpi ecclesiastici esistenti a Roma, come pure quelli che vi sono impiegati, senza però riconoscere in essi alcuna giurisdizione civile o penale.

« Il Governo promette di conservare intatte, e senza sottometerle ad alcuna tassa speciale, tutte le proprietà ecclesiastiche, le cui rendite appartengono agli officî, corporazioni, istituzioni e corpi ecclesiastici, aventi la loro sede in Roma e nella Città Leonina.

« Il Governo non s'immischierà nella interna disciplina de' corpi ecclesiastici in Roma.

« I Vescovi e i preti del regno, sono liberi, nelle loro rispettive diocesi e parrocchie, da ogni intromissione da parte del Governo nell'esercizio delle loro spirituali funzioni.

« Sua Maestà rinuncia in favore della Chiesa a tutti i diritti di regio patronato sopra i piccoli o grandi benefici ecclesiastici della città di Roma.

« Il Governo italiano guarentisce alla Santa Sede e al Sacro Collegio un assegno fisso e inalterabile, non minore di quello loro assegnato nel bilancio degli Stati pontifici.

« Il regio Governo concederà agli impiegati civili e militari dello Stato pontificio di conservare il loro rango, i loro assegni e la loro anzianità.

« Questi articoli saranno considerati come un contratto bilaterale, e formeranno le basi di un accordo colle Potenze che hanno sudditi cattolici. »

Tali furono le promesse del Governo piemontese a Firenze — promesse che, a simiglianza di molti altri solenni impegni, non vennero fatte che per essere violate.

Quasi contemporaneamente alla comparsa di questi dispacci, la catastrofe di Sedan metteva il coronamento alla prostrazione della Francia; e il 4 settembre sali al potere a Parigi un gruppo d'uomini palesemente amici

della nuova politica d'Italia. Il 7 settembre, un'altra circolare di Visconti-Venosta informò l'Europa come lo scioglimento della Quistione Romana, promesso il 29 agosto, stava per essere effettuato. Il lupo si accingeva a prendere l'agnello sotto la sua protezione.

« Sua Maestà il Re, » diceva il Ministro degli affari esteri italiano, « come custode e fideiussore della integrità e inviolabilità del territorio nazionale, e avendo interesse, come sovrano di un popolo cattolico, di non abbandonare all'azzardo le sorti del Capo della Chiesa, assume con fiducia, com'è suo dovere, alla presenza dell'Europa e del mondo cattolico, la responsabilità di mantenere l'ordine nella Penisola e di proteggere la Santa Sede. Il Governo di Sua Maestà si riserva a questo fine il diritto di adottare alcune misure, prima che l'agitazione, di cui si veggono i segni nel territorio pontificio, e che è la logica conseguenza degli avvenimenti, finisca con una lotta sanguinosa tra i Romani e le truppe estere... Epperò, quando le informazioni che riceveremo c'indurranno a credere venuto il momento opportuno, occuperemo i punti necessari ad assicurare la pubblica tranquillità, lasciando al popolo la cura della propria amministrazione. »

Il signor Visconti-Venosta concludeva, ingiungendo agli ambasciatori di sottoporre questi divisamenti alle varie Corti, per ottenere un segno delle loro buone disposizioni verso l'Italia a tale riguardo. Fu dimostrato triplice il pretesto dell'invasione. L'esercito pontificio, forte di 13,000 uomini, ottomila de' quali italiani, erano una minaccia all'Italia, che possedeva un esercito di 525,000 uomini; doveva dunque essere sciolto. Le truppe estere — 5,000 uomini — tiranneggiavano il Papa. Egli doveva esserne liberato, liberato dalla stessa sua guardia del corpo. I Romani gemevano sotto il giogo del Papa e ad ogni momento poteano aver luogo lotte sanguinose fra essi e gli esteri. Era necessario correre alla loro difesa. Questo era il terzo punto più importante, poichè prova che i Romani erano perfettamente tranquilli. Quanto

più forte sarebbe stato l'argomento se Visconti-Venosta avesse potuto scrivere: *vi è stato* del sangue sparso! Ma non gli riuscì di accendere la più piccola favilla d'insurrezione anche ne' villaggi prossimi alla frontiera.

I Gabinetti europei, quasi tutti nelle mani dei liberali, ricevettero senza protesta i dispacci di Visconti-Venosta. In alcune delle risposte vi era una marcata freddezza. Altri parlavano della necessità di guarentire la libertà del Papa in quella complicata condizione di cose. Nessuno di essi alluse alle parole di Visconti-Venosta del 19 agosto, e gli ricordarono ciò che egli e il suo Governo contemplavano come un oltraggio alle leggi europee e all'ordine.¹¹

I dispacci-circolari del 29 agosto e 7 settembre non furono pubblicati che l'11 nella *Gazzetta di Firenze*. I liberali della Sinistra ignoravano perciò l'attività del Governo, e continuavano nelle loro agitazioni, le quali, avendo l'apparenza di avvalorare gli argomenti di Visconti-Venosta, non vennero in nessuna maniera represses dal Governo. Furono presentati degli indirizzi al Ministero, ne' quali si diceva che ogni ulteriore ritardo a sciogliere la Quistione Romana sarebbe un tradimento contro la Nazione. Si tennero comizi a Modena, Milano e Napoli, e si gridò: « *Roma o la Repubblica!* » Nulla ostante il Governo non si dichiarò che all'ultimo momento. L'*Opinione* annunciò, il 5, che si era allora decisa, in un Consiglio di Ministri, l'occupazione del territorio pontificio. Questa notizia fu subito smentita dalla *Gazzetta Ufficiale*, ma due giorni dopo il Ministero prese la finale determinazione per la quale erano stati già fatti tutti i preparativi. Al Consiglio de' Ministri, il ministro della guerra, generale Govone, fido agente di La Marmora, dal quale era stato mandato a Berlino per trattare con Bismarck nel 1865, parlò in modo così stravagante, che tutti capi-

¹¹ Vedere i dispacci riuniti dal sig. de Beaufort nella lunga serie di documenti giustificativi alla fine della sua *Storia d'invasione degli Stati pontifici*, pp. 454 al 487.